

Pietro Grilli di CORTONA

TOTALITARISMO: TERMINE PROPAGANDISTICO O CATEGORIA SCIENTIFICA?

Totalitarianism: Propagandistic Term or Scientific Category?

Defining the notion of "totalitarianism" and its relation with the fascist and communist ideologies are topics intensely debated by the historians who study the contemporary period. In this paper, Pietro Grilli di Cortona analyses with a critical eye the most important opinions in this field and focuses his attention upon the debates which took place in Italy in this regard. In the contemporary period, Italy witnessed an impressive development of the fascist movement and, in the same time, of the communist one. If, in the period after 1945, the regime inaugurated by Mussolini was *a priori* considered a totalitarian one, defining communism as a totalitarian ideology raised many difficulties, the fact being considered an attack against the left. The discussions around this topic resulted in reevaluating previous opinions, revaluations which have gone beyond the academic milieu, the final purpose being the reconciliation of the Italian people with its recent past.

"Ricordi d'aver scritto nel tuo diario che la libertà è la libertà di dire che due più due fanno quattro?"

"Sì" disse Winston.

O'Brien sollevò la mano sinistra, rivolgendone il dorso a Winston, con il pollice nascosto e le altre quattro dita tese.

"Quante dita tengo su, Winston?"

"Quattro".

"E se il Partito dice che non sono quattro, ma sono cinque...be' quante dita sono?"

"Quattro". La parola terminò con urlo di dolore...

"Sei lento a imparare, Winston" disse O'Brien con dolcezza.

"Ma come posso fare a meno di vedere quel che ho dinanzi agli occhi? Due e due fanno quattro".

"Qualche volta, Winston. Qualche volta fanno cinque. Qualche volta fanno tre. Qualche volta fanno quattro e cinque e tre nello stesso tempo. Devi sforzarti di più. Non è facile recuperare il senno".

George Orwell, 1984

Il problema

Come molti concetti della scienza politica, anche quello di totalitarismo ha un uso nel linguaggio comune (di solito con un intento spregiativo) ed uno nel linguaggio scientifico (soprattutto per definire alcuni regimi politici del XX secolo che evidenziano una sindrome comune, un insieme di sintomi sufficiente a definire una stessa classificazione). E' sempre compito dell'analisi teorica prendere le distanze dall'uso popolare o propagandistico dei termini che intendiamo adottare e precisarne i contorni empirici, avvalorando un significato neutro ed oggettivo. In particolare, dobbiamo chiederci: i regimi definiti come totalitari hanno realmente una sindrome di caratteri comuni tale da giustificare la loro inclusione in una comune casella tipologica? Siamo sicuri che le somiglianze tra nazismo e comunismo siano così rilevanti? L'uso del concetto di totalitarismo non sarà il frutto di un intento propagandistico dell'Occidente per screditare regimi "antagonisti"?

Anche il concetto di totalitarismo ha modificato molti suoi significati nel corso della sua storia. Come, nel corso dei secoli, è cambiato il significato di democrazia (la democrazia dei moderni è radicalmente diversa da quella degli antichi), così nel corso di pochi decenni si è modificato anche il termine totalitarismo: fino alla Seconda guerra mondiale, questo concetto aveva prevalentemente un significato di onnicomprensività. In tale veste era utilizzato dal fascismo: "Il fascismo è totalitario", scrisse Mussolini, perché "per il fascista tutto è nello Stato e nulla di umano o di spirituale esiste, e tanto meno ha valore, al di fuori dello Stato" (Gentile 1995, 205); ma anche dal Papa Pio XI, quando affermò che "se c'è un regime totalitario – totalitario di fatto e di diritto – è il regime della Chiesa, dato che l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa" (Fisichella 2002², 14). Un significato, dunque, di onnicomprensività, predominio, l'idea di qualcosa che comprende e abbraccia tutto, in estensione e profondità e che potrebbe, se non vi fossero altri sintomi, essere applicata anche agli Stati democratici, la cui tendenza è sempre più quella di occuparsi di tutto e di tutti: un significato apprezzativo, solo parzialmente attenuato da un certo uso dispregiativo che già aveva cominciato a fare l'antifascismo (per esempio Giovanni Amendola nel 1923: Fisichella 2002², 14).

Nel secondo dopoguerra, riprendendo alcuni precedenti riferimenti alle esperienze dei partiti fascisti e bolscevico ad opera di studiosi come R. Michels e G. Sabine, la categoria del totalitarismo trova un'applicazione con riferimento ai regimi nazista e comunista. Non mancano, tuttavia, interpretazioni ancora fortemente dilatate del concetto. Cito a questo proposito quattro autori:

Karl R. Popper, ne *La società aperta e i suoi nemici* (1966), utilizza il termine totalitarismo con riferimento alla Repubblica di Platone;

Karl Wittfogel, ne *Il dispotismo orientale* (1968), applica il concetto alle antiche società idrauliche, con l'intento di ricercare le origini dei moderni totalitarismi fondati sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzioni in antiche esperienze (es. l'antico Egitto) nelle quali l'esigenza dell'irrigazione su larga scala a sostegno dell'economia agricola aveva prodotto un potere enorme ed esclusivo dello Stato sulla società.

Herbert Marcuse, ne *L'uomo a una dimensione* (1971), vede elementi totalitari nella società industriale avanzata e in particolare nella sua irreversibile tendenza a reprimere e comprimere sempre più il campo delle scelte individuali: il totalitarismo, quindi, prescinde dai caratteri del potere politico e Urss e Usa sono ugualmente accomunati nella categoria.

Jacob Talmon, ne *Le origini della democrazia totalitaria* (1976), mette in evidenza le analogie tra democrazia e totalitarismo, in particolare distinguendo due anime della democrazia: da una parte l'empirica democrazia liberale, dall'altra la messianica democrazia totalitaria che ha nei padri del giacobinismo i suoi principali ispiratori.

Questi tentativi di uso del concetto deviano fundamentalmente dal significato che il concetto va assumendo in modo predominante nel secondo dopoguerra. In particolare, le dimensioni sulle quali si focalizzano le attenzioni degli studiosi sono essenzialmente due: la prima, culturale e storico-sociale, è particolarmente utile per capire l'humus e il clima nel quale si forma il totalitarismo, ma anche le cause storiche e sociali che lo spiegano; la seconda dimensione, di carattere politico-istituzionale, verso la quale nutrono più interesse e indirizzano le proprie analisi gli scienziati sociali, mette in evidenza le peculiarità dei regimi totalitari.

La dimensione storica e culturale del totalitarismo

Tre sono le novità storico-culturali che costituiscono condizioni facilitanti l'avvento del totalitarismo: l'avvento della società di massa, la diffusione di sentimenti di distruttività e di nichilismo espressi fino a quel momento solo a livello intellettuale e la formazione di élites politiche che fanno propri, trasformandoli in prassi e in azione politica, i suddetti sentimenti.

L'avvento della società di massa modifica fortemente la qualità e la fisionomia della politica. Un quadro efficace della massificazione della società ci viene presentato da Josè Ortega y Gasset (1984). Questo autore non è semplicemente un critico della società di massa; è colui che ha illustrato nel modo più lucido la società di massa. La massa è visibile ovunque: nelle

strade, nelle case, nelle stazioni, nei caffè, nelle spiagge. E' il fenomeno dell'agglomeramento. "Ormai non ci sono più protagonisti: c'è soltanto un coro" (ibidem, 33). Le masse non sono la classe operaia, ma l'uomo medio, ordinario. Non è una classe sociale, ma "un tipo o un modo d'essere dell'uomo che si ritrova oggi in tutte le classi sociali" (ibidem, 130). L'uomo-massa è colui la cui vita manca di programma e corre alla deriva (ibidem, 71).

Fino ad oggi, nella storia europea, "mai il volgo aveva creduto di possedere idee sopra le cose. Aveva credenze, tradizioni, esperienze, proverbi, abiti mentali; ma non si immaginava di possedere opinioni teoriche su quello che le cose sono o debbono essere – per esempio, sulla politica o sulla letteratura" (ibidem, 91). Tutto ciò non è, come si potrebbe pensare, un vantaggio. Infatti queste idee nascono in un vuoto culturale, in un'assenza di norme e criteri di giudizio che possano rendere possibile un confronto tra idee diverse. Le masse impongono così il "loro diritto a non aver ragione", "la ragione della non-ragione". Nascono così l'azione diretta, la violenza che da *extrema ratio* diviene *prima ratio*.

L'analisi di Ortega affronta di petto il vero problema del concetto "società di massa": la relazione tra dimensione quantitativa e qualitativa. Il vero problema, infatti, non è tanto rappresentato dai numeri, cioè dal fatto che moltitudini, precedentemente escluse dai processi politici, adesso vi entrano con pieni diritti e mettono le mani sui parlamenti, sui partiti, sui governi, sull'economia pubblica e sullo stato. E', piuttosto, che la massa configura un nuovo modo di intendere la politica, la massa è essa stessa un soggetto e un protagonista politico, e ciò produce nella prima metà del '900 conseguenze clamorose e devastanti.

Cosa determina quel cambiamento qualitativo che porta la massa a diventare una risorsa essenziale per i totalitarismi del XX secolo? L'avvento delle masse in politica è, inizialmente, solo un fatto numerico, anche se poi la politica subisce trasformazioni qualitative rilevanti. Cambiano i numeri dei votanti e i partiti sono costretti a riorganizzarsi, se non vogliono essere travolti dall'ondata delle masse e se vogliono essere competitivi. Di questo, per esempio, era ben consapevole Roberto Michels (1966). Nella fase iniziale, le masse vengono convogliate in un sistema di contrapposizioni politiche preesistenti o che quanto meno si andavano già formando. In gran parte le masse in politica vanno ad alimentare l'identità di classe, rappresentata soprattutto dai partiti socialisti e, più tardi, da quelli comunisti. La Prima guerra mondiale mette in crisi questo reticolato di identità e le masse cambiano aspetto. Vediamo per punti.

Anzitutto, gli anni '20 vedono la massa perdere interesse per gli affari di stato e di governo, si colloca su una posizione di neutralità e d'indifferenza

fra e verso i partiti. I legami tradizionali di classe si sono spezzati: i partiti per i quali la massa votava, e verso i quali aveva riposto la sua fiducia, non sembrano rispondere più alle nuove esigenze emerse durante e dopo la guerra e soprattutto i vecchi partiti non hanno più soluzioni credibili e accettabili per la massa. Ne deriva un quadro nel quale la non élite si trova a diretto contatto con l'élite, a seguito del declino dei vecchi corpi intermedi (partiti, gruppi, sindacati, associazioni).

Inoltre, la caduta dell'identità di classe rende sempre più gli individui "uomini-massa", ovvero entità atomizzate, sganciate dalla realtà, prive di legami di solidarietà, animate da un profondo disprezzo per l'establishment politico e per le istituzioni parlamentari. Dobbiamo pensare che l'identità di classe non era determinata da una scelta volontaria di adesione verso questo o quel partito, ma era decisa dalla nascita; e, anche se questa appartenenza non era fissa e definitiva, perché grazie a doti personali si poteva anche accedere ad una classe superiore, essa era tuttavia fortemente condizionante e decideva il tipo di integrazione dell'individuo nella società, i diritti e i doveri di cui era titolare e anche gran parte delle scelte politiche. "Il crollo del sistema classista implicò automaticamente il crollo dei partiti, soprattutto perché questi, essendo organizzazioni di interessi, non ne avevano più da rappresentare" (Arendt 1999, 436).

La neutralità e l'indifferenza verso gli affari pubblici non devono ingannare: la massa è animata dal ripudio verso la vecchia classe politica, ma è "disponibile" a farsi mobilitare da quelle nuove forze che tentano di farsi interpreti del loro sentimento di insoddisfazione e di ripudio dei vecchi legami tradizionali: questa disponibilità sarà il campo fertile per il reclutamento dei movimenti totalitari.

Su questa massa amorfa e insoddisfatta s'innesta, ed è questo il secondo aspetto della dimensione storica e culturale, la comune ansia di distruggere il mondo esistente: distruzione della società aperta (Stato liberale, economia di mercato, costituzionalismo, parlamentarismo), rivoluzione come palingenesi e purificazione del mondo, nichilismo, costituiscono le straordinarie affinità ideologiche di nazismo e comunismo e da aspirazioni intellettuali e solitarie si trasformano in concezioni aventi dignità di ideologia politica. L'ansia distruttiva supera ogni forma analoga del passato: "la distruzione senza limiti, il caos e la rovina in quanto tali assumevano la dignità di valori supremi" (Arendt 1999, 454-455).

Quest'ansia distruttiva è alla base tanto del comunismo, quanto del nazismo. Come ha notato Pellicani (2004, 76), tale ansia distruttrice, intesa come distruzione creativa, fu ugualmente proclamata tanto da Trockij quanto da Goebbels. Il primo scriveva che "dopo che l'uomo avrà razionalizzato l'ordine economico, cioè l'avrà compenetrato della sua coscienza e

subordinato ai suoi voleri, non lascerà pietra su pietra della nostra inerte e marcia vita quotidiana". Al secondo si riferiscono, invece, le seguenti parole: "Abbatere un vecchio mondo e costruirne uno nuovo, distruggere per avere una nuova creazione (...) ogni cosa sino all'ultima pietra". In questo senso, ha ragione Furet quando scrive che "Hitler è il tardivo fratello di Lenin" (Furet 1997, 235). Anche Antonio Gramsci si lascia andare a simili pulsioni distruttrici: la piccola e media borghesia, "barriera di un'umanità corrotta, dissoluta, putrescente con cui il capitalismo difende il suo potere economico e politico, umanità servile, abietta, umanità di sicari e di lacché, divenuta la serva padrona" va espulsa "dal campo sociale come si espelle una volata di locuste da un campo semidistrutto, col ferro e col fuoco". Ciò significa "alleggerire l'apparato nazionale di produzione e di scambio da una plumbea bardatura che lo soffoca e gli impedisce di funzionare, significa purificare l'ambiente sociale" (Antonio Gramsci, *L'ordine nuovo*, cit. in Pellicani 2004, 85).

Questo crescente radicalismo politico e nichilismo non sono cosa nuova nel mondo delle idee. Come osserva la Arendt la 'trasformazione dei valori perseguita da Nietzsche, il riassetto della vita politica sostenuto da Sorel, la rinascita dell'autenticità umana auspicata da Bakunin, l'appassionato amore per la vita nella purezza dell'avventura esotica testimoniato da Rimbaud. Ma il totalitarismo scaturisce da un doppio salto di qualità rispetto al passato: intanto, queste idee trovano delle élites politiche che le fanno proprie e le trasformano in programmi politici, diversamente adattati alle singole situazioni. In secondo luogo, trovano (nel caso tedesco), creano (nel caso russo), e comunque utilizzano, una massa di manovra, inizialmente fatta di individui fuorusciti dalle trincee della Grande guerra, "spietati, colmi di aggressività e di risentimento, per i quali la vita – la propria come quella degli altri – aveva scarso valore e, per ciò, pronti a ricorrere alla violenza e predisposti a concepire la politica come la prosecuzione della guerra; uomini che, quando gli eserciti furono smobilitati, iniettarono nella lotta fra i partiti il pathos del duello esistenziale: l'avversario diventò (...) il nemico da distruggere con ogni mezzo" (Pellicani 2004, 78).

Intendiamoci: il totalitarismo è una sindrome. Non basta la proclamazione di idee, programmi, concezioni politiche, così come non basta una predisposizione psicologica delle masse, a determinarlo. Insieme, idee, élites politiche, massa di manovra e predisposizione psicologica crearono una miscela di condizioni da cui sono usciti i regimi totalitari del XX secolo. Occorre, quindi, la dimensione istituzionale e strutturale, senza la quale si hanno ideologie e movimenti totalitari, non regimi.

La dimensione politico-istituzionale

Il passaggio dalla dimensione storica e politico-sociale a quella politico-istituzionale sposta la nostra attenzione dalle condizioni che hanno contribuito all'affermarsi dell'ideologia e dei movimenti totalitari e alla loro presa del potere ai caratteri propri dei regimi totalitari: se dal punto di vista culturale i totalitarismi si caratterizzano per ansia distruttiva della realtà e quindi per una costantemente elevata temperatura rivoluzionaria, quali sono le connotazioni strutturali dei totalitarismi? Esistono regimi in grado di trasferire simili intenti dalla volontà ideologica alla prassi politica e istituzionale? Una volta individuati alcuni caratteri culturali del totalitarismo come ideologia e come movimento politico (ideologia anti-liberale, populista e mirante alla costruzione di un uomo integralmente nuovo; concezione tragica e attivistica della vita; primato assoluto della politica su ogni altra dimensione della vita collettiva), occorre prestare attenzione ai caratteri più propriamente strutturali del regime.

Su questo versante, ai primi contributi della Arendt, che porteranno poi alla stampa del libro *The Origins of Totalitarianism* (1948 e 1951), seguì il convegno sul totalitarismo promosso nel 1953 dall'American Academy of Arts and Sciences, i cui risultati furono raccolti nel volume curato da Carl Friedrich, *Totalitarianism*, pubblicato nello stesso anno con la Harvard University Press. Hannah Arendt aveva aperto la strada, mettendo in rilievo l'importanza della società di massa, come condizione indispensabile allo sviluppo di un regime totalitario, ma anche il ruolo del partito unico, dell'ideologia, della polizia segreta, del terrore, della rivoluzione permanente. Non solo, ma il grande merito della Arendt era stato quello di avere inquadrato fin dall'inizio l'esperienza totalitaria come un'esperienza nuova, senza precedenti storici. Bastino queste poche frasi riferite alla politica estera dei regimi totalitari:

La politica dei regimi totalitari non è la vecchia politica di potenza, sia pure spinta a un estremo di brutalità; dietro la loro politica di potenza, come dietro la loro Realpolitik, si nasconde una concezione radicalmente nuova della potenza e della realtà. Il supremo disprezzo delle conseguenze immediate più che la spietatezza; lo sradicamento e la noncuranza degli interessi nazionali più che il nazionalismo; l'indifferenza per i motivi utilitari più che lo sconsiderato perseguimento degli interessi egoistici; l'"idealismo", cioè l'incrollabile fede in un fittizio mondo ideologico, più che la sete di potere – tutte queste cose insieme hanno introdotto nella politica internazionale un fattore di perturbamento ben più grave della mera aggressività (Arendt 1999, 572).

Su queste basi, una definizione di totalitarismo, capace di includere anche la dimensione "regime", viene ulteriormente precisata tre anni dopo nel volume di Carl Friedrich e Zbigniew Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, sempre con la Harvard University Press. Sono stati questi i primi passi per la messa a punto di un elenco di caratteri della sindrome totalitaria: un'ideologia totalitaria comprendente un corpo ufficiale di dottrine riguardanti ogni aspetto dell'esistenza umana, con il fine di realizzare una perfetta società finale e di costruire l'uomo nuovo; un partito unico di massa controllato da un'oligarchia e spesso confuso con la burocrazia statale; un sistema di terrore interno utilizzato sia contro i nemici reali del regime, sia contro interi settori della società, la cui eliminazione costituisce una condizione per la realizzazione dei fini ideologici; il controllo monopolistico del sistema coercitivo, dei mezzi di comunicazione di massa e dell'intero settore economico.

Questi caratteri sono stati ripresi, precisati e integrati anche da altri autori. Nel 1957 Franz Neumann, in *The Democratic and the Authoritarian State*, sottolineava ed enfatizzava gli aspetti della concentrazione del potere totalitario, del controllo dell'apparato statale e della società da parte del partito unico e dell'esperienza di politicizzazione integrale della società realizzata dal regime totalitario. Altri autori, come Leonard Schapiro, Raymond Aron, Juan Linz, Domenico Fisichella, Luciano Pellicani avviavano una puntuale precisazione concettuale e applicazione empirica della categoria del totalitarismo a regimi passati (nazionalsocialismo) e presenti (comunismo). Nel corso degli anni '60 e '70 la categoria di totalitarismo si precisa e si arricchisce di nuovi elementi e soprattutto, malgrado oscillazioni, attenuazioni e ripensamenti più o meno parziali (Grilli di Cortona 1981), acquista una sua piena legittimità concettuale e definitoria nelle scienze sociali soprattutto ad opera di Juan J. Linz (1975; 2000) e Domenico Fisichella (1976; 1978; 1987; 2000; 2002).

Questi due autori, grazie ad una meticolosa ricognizione della letteratura interdisciplinare sul tema e all'allargamento della base empirica ad altri regimi (tra i quali il fascismo: si veda più oltre), hanno l'indubbio merito di precisare ulteriormente la "sindrome" totalitaria, proponendo definizioni più rigorose e comparativamente più chiare. Emergono due aspetti che sono sempre più considerati come condizioni indispensabili del totalitarismo.

In primo luogo, l'ostilità, il disprezzo e la negazione dello Stato hanno come effetto concreto la duplicazione e la moltiplicazione degli uffici, il dualismo Stato-partito. In una frenesia maniacale di controllare tutto, nazisti e comunisti fecero meticolosamente in modo che ogni funzione, competenza, ufficio, agenzia dell'amministrazione statale trovasse un suo duplicato nell'apparato del partito unico. Questo tipo di organizzazione ha

due effetti: a) una superiorità del partito sullo Stato, al punto che l'immagine che gli studiosi anglosassoni hanno sempre evocato è quella dello Stato come "cinghia di trasmissione" del potere partitico; secondo Linz, solo quando il partito è superiore allo Stato possiamo parlare di totalitarismo; b) la difficoltà per il cittadino, a livello locale soprattutto, di individuare la vera fonte dell'autorità: il partito? La polizia segreta? Il soviet?

In secondo luogo, la rilevanza del terrore e dell'"universo concentrazionario": si tratta di un universo di campi di concentramento e di sterminio sistematico di intere porzioni di popolazione e categorie di persone, non sulla base della logica del "nemico reale", ma su quella del "nemico oggettivo". Per la Arendt, il terrore è l'essenza del regime totalitario; per Fisichella ovunque troviamo un sistema di terrore, lì siamo in presenza di un regime totalitario (Arendt 1968; Fisichella 2002²); si tratta di un fenomeno non solo quantitativamente (si parla di decine di milioni di persone deportate, eliminate prima psicologicamente, poi fisicamente), ma anche qualitativamente senza precedenti, che permette l'istituzionalizzazione della rivoluzione. L'obiettivo è la trasformazione della società, la continuazione e l'istituzionalizzazione della rivoluzione anche dopo che il movimento totalitario ha preso il potere. Il terrore rappresenta il culmine della rivoluzione permanente, di una continua mobilitazione tesa al raggiungimento di sempre nuovi fini.

Fascismo, comunismo post-staliniano e totalitarismo: una discussione

Una fonte di discussione è oggi data dalla diversità delle interpretazioni correnti sul significato e sul valore euristico del concetto di totalitarismo: una volta dato per scontato che il termine deve essere depurato di tutti i significati emotivi, propagandistici e valutativi (questi non possono avere udienza nell'uso scientifico), qual è il reale ambito di applicabilità del termine? Il disaccordo è soprattutto fra storici e politologi e un esempio palpabile di questo disaccordo è costituito dal diverso giudizio sul caso del fascismo italiano: è o non è quello fascista un regime totalitario? La risposta dello storico è che il fascismo è stato la via italiana al totalitarismo. Il totalitarismo fascista fu una realtà in continua costruzione, che venne progressivamente prendendo forma nella cultura politica, nelle istituzioni e nello stile di vita del regime fascista, attraverso un complesso rapporto tra ideologia, partito e regime, che, fra contrasti e contraddizioni, mostra tuttavia costante la presenza di una logica totalitaria propriamente fascista, presente sia nell'ideologia che nell'azione politica del movimento-regime fascista (Gentile 2003, 45-46).

Più oltre, poi, aggiunge: L'ideologia del fascismo fu la più completa razionalizzazione dello Stato totalitario, fondato sull'affermazione del primato della politica e sulla risoluzione del privato nel pubblico, come subordinazione dei valori attinenti alla vita privata (religione, cultura, morale, affetti, ecc.) al valore politico per eccellenza, lo Stato (ibidem, 55).

Per Fisichella (2002, 167-171) "è certo che, sotto il profilo sistemico e struttural-funzionale il regime fascista non presenta una sindrome politica tale da farlo iscrivere nel novero delle forme politiche totalitarie". E ciò, in sintesi, per le seguenti ragioni: la mancata destrutturazione della società, l'assenza di "furore nichilistico" e la conseguente coesistenza di élites fasciste con élites non fasciste e di istituzioni create dal fascismo con istituzioni ereditate dal fascismo (la monarchia, per esempio); ritmi di industrializzazione e di modernizzazione che non hanno mai assunto "cadenze e costi rivoluzionari"; assenza di una guerra permanente nei confronti della Chiesa; apparato repressivo mancante dei due elementi propri dei regimi totalitari: la prassi del "nemico oggettivo" e la struttura dell'universo concentrazionario; quanto al rapporto Stato-partito, appare evidente come "il regime fascista non realizza quel dualismo sovversivo di Stato e partito che è tipico delle forme politiche totalitarie" e che non viene mai messa a rischio quel predominio dello Stato – Stato fascista e mussoliniano naturalmente – sul Partito che costituiva la vera realtà del regime (ibidem, 171).

Non molto distanti le considerazioni di Linz, che tuttavia concede che il fascismo italiano possa essere considerato un totalitarismo interrotto o protototalitarismo (Linz 1975, 240-245; 2003, 190 e 193-4) o, semmai, totalitarismo fallito, se si accetta il punto di vista secondo il quale il fascismo, nel corso degli anni '30, stava evolvendo verso un regime totalitario. Le ragioni sono, per molti aspetti, le stesse addotte da Fisichella. Indubbiamente, sostiene Linz, "la natura del compromesso realizzato dalla coalizione durante il processo di assunzione del potere e l'elasticità delle strutture prefasciste presenti nella società italiana, hanno presentato caratteristiche comuni con i regimi che rientrano nell'idealtipo autoritario" (Linz 2003, 193).

A cosa attribuire queste discordanze? Forse ad una differente definizione del concetto di totalitarismo? Questa può essere una prima, tutt'altro che esaustiva, ragione. Mi pare, infatti, che si possano individuare due tasselli della definizione di totalitarismo fornita da Gentile non coincidenti con quella emersa dalla letteratura politologica. La prima riguarda lo Stato. Nella definizione di Gentile lo Stato appare in una posizione centrale nella fisionomia del regime: "totalitario è quel movimento rivoluzionario che conquista il monopolio del potere politico per costruire uno Stato nuovo, fondato sul regime a partito unico, con l'obiettivo principale di realizzare l'integrazione e l'omogeneizzazione della società nello Stato (...)"

(Gentile 2003, 40). Alla fine si realizza "la subordinazione della vita individuale e collettiva alla supremazia assoluta dello Stato, per mezzo di un'organizzazione capillare e la mobilitazione permanente della popolazione (...)" (ibidem, 55).

La preferenza per l'uso del termine "regime" da parte di Fisichella e Linz ha una sua ragion d'essere in una configurazione politica nella quale partito e movimento sono al primo posto fra le istituzioni politiche totalitarie, anche e soprattutto rispetto allo Stato e ai suoi corpi amministrativi civili e militari, considerati, appunto, come altrettante "cinghie di trasmissione" del potere del partito. Al punto che il predominio del partito sullo Stato costituisce una *conditio sine qua non* del regime totalitario. Intendiamoci, Gentile conosce troppo bene la fenomenologia totalitaria per trascurare il ruolo decisivo del partito, giudicato comunque il "principale artefice dell'esperimento totalitario fascista" e della costruzione dello Stato fascista: "La sua posizione nei confronti dello Stato, al di là delle formali dichiarazioni di subordinazione (che sono state prese troppo alla lettera dagli storici) fu tutt'altro che passivo e più volte condizionò le decisioni dello stesso Mussolini, nonostante l'esaltazione incondizionata della sua figura di capo supremo del partito". Il totalitarismo fascista è dunque, per Gentile, basato sul partito unico, ma lo Stato mantiene comunque una sua centralità; e anche negli anni '30, durante i quali si accentuano i caratteri totalitari del fascismo, "il partito restava formalmente subordinato allo Stato fascista, in ciò distinguendosi nettamente il totalitarismo fascista da quello nazista e da quello comunista ... Il fascismo non giunse mai a sancire formalmente la superiorità del partito sullo Stato, e a considerare lo Stato, com'era per esempio nel nazionalsocialismo, uno strumento del partito per realizzare il proprio mito rivoluzionario" (Gentile 1995, 137-138). Malgrado l'avverbio "formalmente" attenui la portata del pensiero di Gentile, la differenza non sembra del tutto irrilevante.

Il secondo tassello è il terrore, che nella definizione di Gentile sembra assumere una consistenza più che altro convenzionale (il terrore organizzato serve per prevenire, controllare e reprimere il dissenso e l'opposizione), laddove, invece, dalla Arendt in poi esso viene considerato come lo strumento per l'attuazione dei fini totalitari dello scardinamento e della trasformazione della società esistente e della costruzione dell'"uomo nuovo", un ruolo attivo, dunque, che perfeziona l'opera distruttiva della rivoluzione e permette di continuarla dall'alto non più contro i vecchi detentori del potere, ma questa volta contro la società stessa.

La costruzione dei modelli e dei tipi ideali non scaturisce dalla mera intuizione intellettuale, ma è anche condizionata e veicolata dai casi empirici di riferimento: è osservando questi e constatando come fuoriescono da ogni

tipologia precedentemente conosciuta che il ricercatore è portato a proporre nuovi modelli. Quanto qui si vuole dire è che una definizione di totalitarismo modellata sull'esperienza del fascismo e una modellata, invece, su quelle del nazismo e del comunismo non possono che mostrare elementi anche consistenti di difformità. Ma il discorso non finisce qui.

E' Linz a rilevare come questo genere di discordanze sia principalmente dovuto alle diversità dell'oggetto di analisi privilegiato dallo studioso nella sua osservazione: una cosa è analizzare le piattaforme ideologiche, i documenti politici, le norme, i programmi di partito e i proclami dei leaders; altra cosa è privilegiare l'esame della prassi politica, del comportamento degli attori politici, delle istituzioni di governo e delle altre strutture politiche, della realtà sociale. Sotto il primo profilo è molto facile giungere a definire il fascismo come totalitario: gli appelli rivoluzionari, la volontà di trasformazione integrale della realtà sociale, la costruzione dell'uomo nuovo, l'esaltazione del partito, l'aspirazione all'integrale politicizzazione della realtà, l'ideologizzazione dello Stato sono parte integrante dei documenti ufficiali, degli interventi, dei proclami e dei programmi del partito e dei suoi capi. Ma il punto è: quanto di tutto ciò trova una puntuale realizzazione nella realtà effettiva? Se esaminiamo questa, pur riconoscendo – come scrive lo stesso Gentile (1995, 137) – che negli anni '30 si è in presenza di una "accelerazione totalitaria", con precisi effetti anche sull'evoluzione delle strutture politiche (proliferazione delle strutture del partito nella società, creazione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, conferimento nel 1937 delle funzioni di ministro segretario di Stato al segretario del Pnf), ne deriva che le numerose formulazioni ideologiche miranti alla totalitarizzazione del sistema e le riforme che portarono varie innovazioni nella costituzione del regno non ci inducono ancora ad includere il fascismo italiano tra le esperienze totalitarie. In conclusione, ha ragione Linz: "più diamo peso al primo aspetto (ideologia, sistema normativo messo in piedi dal regime, ecc.), più tenderemo a considerare totalitario il regime italiano. Più attenzione prestiamo al secondo aspetto (pratiche di governo, strutture politiche, realtà sociale), più ne metteremo in dubbio la natura totalitaria" (Linz 2003, 195).

Queste considerazioni di merito sottolineano punti di vista diversi in ordine alla definizione di totalitarismo. Manca un accordo completo sui caratteri del fenomeno e anche, in parte, su cosa ricercare per individuare la sindrome totalitaria: da una parte si privilegia l'analisi dell'ideologia, degli obiettivi, delle intenzioni degli attori, nella convinzione che non è storicamente corretto elaborare una teoria del totalitarismo, riferendosi principalmente all'analisi del regime (Gentile 2003, 40; ma anche 1995, 150); dall'altra, si guarda più che altro ai comportamenti effettivi, alle istituzioni che poi sono sorte e alle relazioni che hanno istituito tra loro, talvolta come

effetti inintenzionali di azioni intenzionali. A questa diversa impostazione del problema, di per sé già esplicativa delle differenze di prospettiva, si accompagnano poi le differenze tra due mestieri diversi: quello dello storico e quello dello scienziato sociale in senso stretto.

Pur movendo dalla convinzione che storia e scienze sociali sono campi del sapere talmente contigui da essere talvolta non distinguibili, che la storia costituisce il vero laboratorio delle scienze sociali e che solo una proficua collaborazione con la prima garantisce alle seconde risultati migliori nella costruzione delle teorie scientifiche, alcune differenze sono tuttavia ineliminabili. E tra queste c'è la tendenza dello scienziato sociale ad arrogarsi, "sicuramente più spesso dello storico, il diritto di isolare nel flusso storico, questo o quel fenomeno macrosociale, di cui cerca di stabilire la ragion d'essere" (Boudon e Bourricaud 1991, 489). La maggiore aspirazione alla generalità delle scienze sociali (che non significa necessariamente adesione ad un sapere puramente nomotetico) implica la messa a punto di concetti idealtipici, utili per la comparazione tra casi diversi, "capaci di viaggiare" (Sartori 1971) e di ordinare la realtà attraverso l'ausilio dello strumento classificatorio. Non è questo l'obiettivo di Gentile, che non nasconde le sue forti perplessità sulla "legittimità di adottare un unico modello teorico per definire esperienze storiche così profondamente diverse, privilegiando somiglianze e analogie nelle forme di azione, di mentalità, di comportamento, nell'organizzazione e nell'esercizio del dominio politico". Il compito principale dello storico è quello "di accertare, prima di qualsiasi analisi comparativa, ciò che è specifico e caratteristico nei fenomeni del passato" (Gentile 2003, 38). Ecco, dunque, le diverse finalità: totalitarismo inteso come strumento concettuale per individuare le specificità e singolarità di un fenomeno e totalitarismo inteso come strumento per creare e individuare classi e tipi di fenomeni.

Un altro polo della discussione sul totalitarismo riguarda la sua applicabilità al mondo comunista. Infatti, il modello totalitario viene sottoposto a critica da molti autori una volta che in Unione Sovietica e in tutto il mondo comunista si apre il processo di destalinizzazione. La messa in stato d'accusa dello stalinismo al XX Congresso del Pcus, nel 1956, sembrò a molti il preludio di una "liberalizzazione" del sistema sovietico che incoraggiava a ricercare modelli analitici alternativi a quello totalitario (per una rassegna, Grilli di Cortona 1980). Altri autori, tuttavia, hanno confermato la validità dell'interpretazione in senso totalitario delle politiche comuniste post-staliniane. Nel 1963 Merle Fainsod scriveva che sotto Chruscev persistono molte caratteristiche tipiche del sistema totalitario. Egli ha conferito un nuovo contenuto all'ideologia ufficiale sovietica, ma resta il suo interprete finale e non è disposto ad accettare alcuna sfida ai suoi

fondamenti dottrinari... Come Stalin prima di lui, Chruscev tiene sotto controllo i mezzi di comunicazione di massa saturando le fonti d'informazione dell'opinione pubblica con la propaganda partitica senza permettere l'emergere di programmi politici che possono sfidare il suo potere... Come Stalin prima di lui, egli non tollera alcuna deroga alla sua autorità, né permette che alcuna opposizione si formi dentro al partito, insistendo che questo non altra funzione che quella di eseguire la sua volontà (Fainsod 1963², 580-581 e 583).

Altri studiosi, riconoscendo che alcuni mutamenti si erano verificati, si sforzarono di riadattare il modello totalitario alla nuova realtà del dopo Stalin. Così, Adam Ulam (1960) ha parlato di "totalitarismo illuminato", Allen Kassof (1964) di "totalitarismo senza terrore", Richard Lowenthal (1965) di "totalitarismo senza rivoluzione". Boris Meissner (1966) e Carl Friedrich (1968) hanno riconosciuto il significato della transizione dallo stalinismo, ribadendo però che il concetto di totalitarismo continua a fornire un ausilio esplicativo non indifferente nell'analisi delle società comuniste.

Conclusioni

Il totalitarismo, anche se ormai si è imposto nel linguaggio politico, è sempre stato e resta un concetto controverso. Prima accusato di essere lo strumento di chi aveva interesse a danneggiare l'immagine dell'Urss mettendola a confronto con la Germania nazista (per qualcuno un accostamento disonorevole), poi messo da parte dagli stessi che lo avevano utilizzato una volta che inizia il processo di "distensione" e di attenuazione della Guerra fredda e del bipolarismo internazionale, il concetto ha avuto non poche difficoltà ad affermarsi come categoria scientifica. La stessa discussione oggi in atto sulla sua applicazione o meno al caso del fascismo italiano mette in evidenza come manchi un accordo completo sul suo stesso significato. Queste difficoltà sono state ancora maggiori in un paese come l'Italia, dove per lungo tempo un mondo editoriale infarcito di ideologia non ha certo favorito l'emersione del concetto nelle scienze sociali: doveva passare quasi un ventennio prima che il volume della Arendt fosse tradotto in Italia. E solo un piccolo editore come Armando, grazie all'iniziativa di Dario Antiseri, stampava nel 1973 *La società aperta e i suoi nemici* di Karl R. Popper, trent'anni dopo che era stata scritta. Nel 1976, anche Fisichella, per pubblicare il suo *Analisi del totalitarismo*, doveva affidarsi ad un piccolo editore, D'Anna di Messina, specializzato per lo più nell'editoria scolastica.

Oggi, archiviato definitivamente il Novecento, secolo dei totalitarismi, il concetto ha acquisito legittimità nei manuali e nei dizionari di scienza politica. Gli eventi che hanno caratterizzato la seconda metà del XX

secolo hanno dimostrato che i regimi totalitari cadono vittime della stessa ondata distruttrice che essi stessi mettono in moto.

Le grandi ideologie estreme del Novecento sembrano consegnate alla storia, ma l'umanità non appare affatto immune alla riproposizione di ansie distruttrici, di smanie rivoluzionarie, di suggestioni messianiche e utopistiche miranti alla costruzione di nuovi modelli antropologici. Senza cancellare le profonde differenze con i regimi totalitari propriamente detti, non va dimenticato che cellule di totalitarismo possono trovarsi anche nella democrazia di massa, nel Welfare state, nella stessa "globalizzazione" della politica.

Infine, sia che assumano la forma di nuove utopie politiche rivoluzionarie, sia che si celino dietro interpretazioni della realtà in chiave di fondamentalismo religioso, sia che diventino la bandiera di organizzazioni terroristiche che aderiscono alla concezione nichilista della tabula rasa della realtà, della famigerata "pagina bianca" su cui ricominciare a scrivere la storia, progetti politici capaci di dar vita a nuove forme di totalitarismo sono ancora oggi all'ordine del giorno. Il mondo che Orwell descrive così bene in 1984 non appartiene affatto alla letteratura fantapolitica.

Riferimenti bibliografici:

- Arendt, H. (1999³), *Le origini del totalitarismo*, Torino, Edizioni di Comunità.
- Aron, R. (1958), *Sociologie des sociétés industrielles. Esquisse d'une théorie des régimes politiques*, Paris, Centre de documentation universitaire.
- Bobbio, N., N. Matteucci e G. Pasquino (a cura di), *Il Dizionario di Politica*, Torino, Utet.
- Boudon, R. e F. Bourricaud (1991), *Dizionario critico di sociologia*, Roma, Armando editore.
- Brzezinski, Z. (1956), *The Permanent Purge. Politics in Soviet Totalitarianism*, Cambridge, Harvard University Press.
- Campi, A. (a cura di) (2003), *Cos'è il fascismo? Interpretazioni e prospettive di ricerca*, Roma, Ideazione Editrice.
- Fainsod, M. (1963²), *How Russia is Ruled*, Cambridge, Harvard University Press.
- Fisichella, D. (2002²), *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Roma, Carocci.
- Fisichella, D. (2000), *Totalitarismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 453-465.
- Friedrich, C. (a cura di) (1953), *Totalitarianism*, Cambridge, Harvard University Press.

- Friedrich, C. (1968), *Totalitarianism: Recent Trends*, in "Problems of Communism", XVII, pp. 32-43.
- Friedrich, C. e Z. Brzezinski (1956), *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Cambridge, Harvard University Press.
- Furet, F. (1995), *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Mondadori.
- Gentile, E. (1995), *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Gentile, E. (2003), *Il fascismo e la modernità totalitaria*, in Campi (a cura di), *op. cit.*, pp. 37-66.
- Gramsci, A. (1975), *L'Ordine Nuovo*, Torino, Einaudi.
- Greenstein, F. e N. W. Polsby (a cura di), *Handbook of Political Science: Macropolitical Theory*, Addison-Wesley, Reading (Mass.), 1975.
- Grilli di Cortona, P. (1980), *Modelli d'interpretazione del sistema sovietico*, in "Rivista italiana di scienza politica", 10, 3, 1980, pp. 485-520.
- Grilli di Cortona, P. (1989), *Le crisi politiche nei regimi comunisti. Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia da Stalin agli anni ottanta*, Milano, Angeli.
- Kassof, A. (1964), *The Administered Society. Totalitarianism Without Terror*, in "World Politics", XVI, pp. 558-575.
- Linz, J. J. (1975), *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, in Greenstein and Polsby (a cura di), *op. cit.*, vol. III (ripubblicato in volume nel 2000, con una nuova introduzione, Lynne Rienner, Boulder).
- Linz, J. J. (2003), *Fascismo, totalitarismo e autoritarismo*, in Campi (a cura di), *op. cit.*, pp. 188-210.
- Linz, J. J. e A. Stepan (2000), *Transizione e consolidamento democratico*, Bologna, Il Mulino.
- Lowenthal, R. (1965), *The Revolution Withers Away*, in "Problems of Communism", XIV, pp. 10-17.
- Marcuse, H. (1971), *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi.
- Meissner, B. (1966), *Governo totalitario e trasformazione sociale*, in "L'Est", II, 1966, pp.157-169.
- Michels, R. (1966 ed. or. 1911), *Sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Bologna, Il Mulino.
- Neumann, F. (1973), *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario*, Bologna, Il Mulino.
- Ortega y Gasset, J. (1984 ed. or. 1930), *La ribellione delle masse*, Bologna, Il Mulino.
- Orwell, G. (1984 ed. or. 1948), 1984, Torino, Einaudi.
- Pellicani, L. (2004), *I due volti del totalitarismo: Lenin e Hitler*, in "MondOperaio", marzo-aprile 2004, pp. 74-91.

- Pellicani, L. (2004), *Rivoluzione e totalitarismo*, Lungro di Cosenza, Marco Editore.
- Popper, K. R. (1973), *La società aperta e i suoi nemici*, I vol.: *Platone totalitario*, II vol.: *Hegel e Marx falsi profeti*, Roma, Armando editore.
- Revedin, A.M. (1983), *Politica e verità. Jean Jacques Rousseau e il ritorno del principe*, Milano, Giuffrè.
- Sartori, G. (1971), *La politica comparata, premesse e problemi*, in "Rivista italiana di scienza politica", 1, 1971, pp. 7-66.
- Schapiro, L. (1972), *Totalitarianism*, London, MacMillan.
- Stoppino, M. (2004), *Totalitarismo*, in Bobbio, Matteucci, Pasquino (a cura di), *op. cit.*, pp.988-999.
- Talmon, J. L. (1967), *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna, Il Mulino.
- Tarchi, M. (2003), *Fascismo. Teorie, interpretazioni e modelli*, Roma-Bari, Laterza.
- Ulam, A. (1960), *The New Face of Soviet Totalitarianism*, in "World Politics", XII, pp. 391-412.
- Wittfogel, K. (1968), *Il dispotismo orientale*, Firenze, Vallecchi, 2 voll.

Roma